

Ricerca e innovazione, motore di crescita.

La sfida italiana è avvicinare università e impresa.

di

Marco Magnani e Paolo Busco

A pochi giorni dalle elezioni politiche che decideranno a chi sarà affidata la guida del paese, il grande assente di questa campagna elettorale è il tema che con ogni probabilità più di ogni altro inciderà sulle prospettive di crescita economica italiana nei prossimi decenni: l'investimento in ricerca e innovazione. Eppure, sarà proprio il tipo di approccio che il nostro paese intenderà adottare su queste tematiche a determinare la capacità della sua economia di rimettersi sul giusto binario di una crescita stabile, sostenibile e orientata verso nuovi modi di produrre ricchezza e benessere.

D'altra parte, che l'innovazione sia il primo motore della crescita non è certo una novità. Le originali intuizioni di Smith e Schumpeter sulla centralità della produttività del lavoro sono state formalizzate in coerenti teorie economiche a partire dai primi del 900 e da allora governi e organizzazioni internazionali si sono affannati nello sviluppare strategie di supporto alla ricerca e allo sviluppo, volte a promuoverli, sostenerli e tradurli in ritorni economici per l'intera collettività. Alcuni hanno fatto seguire alle parole i fatti. Soprattutto nei paesi scandinavi, ad esempio, gli investimenti in ricerca e sviluppo hanno raggiunto negli ultimi anni percentuali ragguardevoli dell'intero prodotto interno lordo, ben superiori alla soglia del 3% del PIL che l'Unione Europea si è prefissata di raggiungere entro il 2020. Altri, purtroppo, si sono limitati solamente alle parole o, comunque, non sono stati in grado di investire in forme di innovazione realmente efficaci nella prospettiva della delivery capability delle economie di riferimento. Rimanendo a un dato strettamente numerico, la cui apparente sterilità è però cartina di tornasole di un problema che si manifesta in una molteplicità di forme, è significativo che l'Italia abbia investito nel 2011 solamente l'1,25 % del suo PIL in ricerca e innovazione. Nello stesso periodo la Finlandia è arrivata al 3,78%, la Danimarca al 3,09%, mentre Germania e Francia si sono attestate rispettivamente al 2,84% e 2,25%.

Il dato più singolare, in ogni caso, non è il valore aggregato dell'investimento in innovazione, quanto le sue componenti costitutive. Il differenziale italiano rispetto agli altri paesi europei non dipende infatti dalla quantità di investimento pubblico, quanto piuttosto dal fatto che le imprese private del nostro paese spendono sensibilmente meno in ricerca e sviluppo rispetto alle controparti europee. Le ragioni di tale scarsa propensione all'investimento in innovazione sono varie, ma tendenzialmente riconducibili alla ridotta dimensione delle aziende che compongono il tessuto industriale italiano, spesso troppo piccole per aver la lungimiranza (o, le disponibilità finanziarie) per investimenti in fattori produttivi immateriali che possano accrescerne la produttività.

È stato autorevolmente proposto, a questo riguardo, la creazione di uno speciale fondo di venture capital, con caratteristiche congegnali alla struttura produttiva italiana, che possa far fronte alle esigenze finanziarie delle piccole e medie imprese che desiderino

investire in innovazione. Accanto a questo intervento, di sicuro necessario, riteniamo che possano essere percorse strade ulteriori, che sfruttino, con costi limitati, la caratteristica principe dei processi di innovazione, segnatamente quella di essere frutto di un procedimento di scambio e interazione sinergici di vari soggetti nell'ambito di vere e proprie reti della conoscenza, costituite da università, centri di ricerca e imprese.

Due proposte ci sembrano particolarmente interessanti, nella prospettiva di aumentare la compenetrazione fra università e impresa che possa favorire l'innovazione attraverso processi di transfer tecnologico fra il mondo accademico e quello produttivo.

In primo luogo, l'istituzione di veri "dottorati in azienda". Esistono già in Italia, spesso iniziativa di atenei prestigiosi, programmi dottorali da svolgersi nell'ambito di contesti produttivi, ma la loro diffusione non è tale da coinvolgere le piccole e medie imprese che più ne avrebbero bisogno. Troviamo interessante un modello già in vigore in Svizzera, in base al quale lo studente di dottorato dichiara al momento dell'iscrizione quanto tempo intende dedicare all'attività accademica pura e quanto all'attività di ricerca applicata nell'ambito aziendale. Lo stipendio del dottorando è pagato tanto dall'Università quanto dall'azienda partner e ciascuna istituzione contribuisce in maniera proporzionale al monte ore che lo studente rispettivamente vi dedica. Si tratta di una situazione win-win: per il dottorando, che è attivamente inserito in un contesto professionale e accademico e che non vede ridotto il suo salario mensile, dato che ad esso contribuiscono due diversi enti; per l'impresa, che può investire nei progetti di ricerca e sviluppo di interesse ad un prezzo relativamente basso; per l'università, che risparmia sulla borsa di dottorato, non essendo costretta a pagare un importo fisso, bensì commisurato all'attività accademica effettivamente svolta.

Un secondo filone di proposte mira a integrare maggiormente il mondo dell'università e quello dell'impresa. Un primo interessante esempio di incentivi per la raccolta di fondi da parte degli atenei proviene dalla Germania: le università ricevono finanziamenti pubblici in misura proporzionale alla quantità di finanziamenti che queste riescono ad attrarre da privati, tipicamente a seguito di forme di collaborazione volte allo sviluppo di nuovi prodotti o processi. Vero è che un sistema di questo tipo si presta a essere impiegato soprattutto per alcune facoltà con un'elevata vocazione alla scienza applicata, mentre facoltà più squisitamente teoriche tenderebbero a essere escluse dal meccanismo. Si tratterebbe in ogni caso di un sistema di razionalizzazione della allocazione di risorse scarse in base a criteri realmente in grado di cogliere la qualità e il merito di certi atenei, incentivando peraltro gli stessi ad avere un ruolo proattivo e propositivo verso la diffusione delle innovazioni e il transfer tecnologico.

Un modello interessante che collega direttamente gli atenei con l'innovazione proviene dall'Inghilterra. L'Università di Cambridge ormai da una trentina d'anni opera come venture capitalist nei confronti di piccole imprese e start up. Chi meglio di un'università ha infatti le competenze tecniche necessarie per valutare la profittabilità di un investimento, soprattutto nel caso di aziende che operino in settori ad alta tecnologia o con un'elevata componente di specializzazione scientifica? Ebbene, il fondo di investimento gestito dall'Università di Cambridge, oltre a dar lavoro a 1.700 persone, genera ricavi annui per oltre 170 milioni di sterline, che l'Università reinveste

parzialmente nell'apporto di capitale in nuove società, e in parte nel sostegno a tutte le attività accademiche dell'ateneo, creando borse di studio, comprando attrezzature, stringendo partnership con l'estero per favorire la mobilità internazionale degli studenti e così via. Qualche timida applicazione di questo modello da parte di qualche ateneo italiano c'è stata ma sarebbe interessante una sperimentazione più diffusa, superando le classiche modalità di trasferimento di finanziamenti "a pioggia" e magari, per una piccola percentuale, spingendo le università a essere parzialmente responsabili per il loro finanziamento.

Marco Magnani è Senior Fellow presso Harvard University dove coordina il progetto di ricerca "Italy 2030" al quale Paolo Busco collabora per la parte relativa a Ricerca e Innovazione.